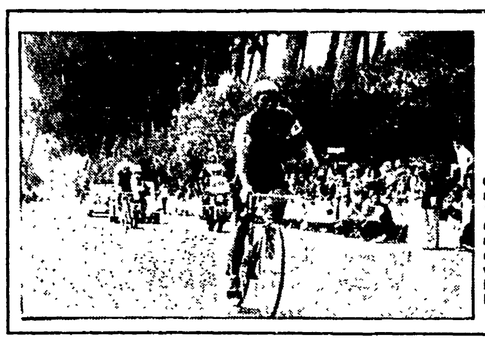
Quotidiano / Anno LIX / N. 88 (Spedizione in abbon postale gruppo 1/70)

★ Domenica 25 aprile 1982 / L. 400

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

domenica



In TV (10.30-12.45) il G.P. Liberazione

Oggi a Roma il 37° G.P. della Liberazione, la gara ciclistica alla quale prende parte il fior fiore dei dilettanti di tutto il mondo. La partenza è alle 9.30, nel circuito di Caracalla. Dalle 10.30 alle 12.45 la corsa sarà trasmessa in diretta a colori dalla terza rete TV. Le iniziative dell'Unità oggi comprendono anche un «meeting» di atletica leggera, gare di maratonina e di marcia (maschile e femminile), un cicloraduno e altre prove. Domani da Siena parte il Giro delle Regioni che vede in lizza le nazionali ciclistiche di 26 Paesi.
NELLA FOTO: Mitchenko, vincitore del «Liberazione» dell'81.
NELLO SPORT

E se tutta la sinistra negasse il pane alla DC?

Domani vedremo se sarà possibile avere, in Parlamento, la «chiarificazione» (parola magica e mistificatoria) di cui parlano i partiti governativi e che noi abbiamo sollecitato ottenendo che sia lo stesso Spadolini a intervenire alla Camera. Intanto, in attesa della «chiarificazione», dopo che il ministro Andreatta aveva qualificato il PSI come un partito «nazional-socialista», il ministro Formica ha qualificato la DC come «partito omicida». Dopo questi «chiarimenti» verranno gli altri. Ma non tutto l'odierno dibattito politico si esaurisce in questo scambio di messaggi tra alleati che — nonostante questi giudizi — progettano un futuro in comune.

Non c'è dubbio infatti che le ultime vicende hanno già contribuito a mettere in evidenza alcuni dati della situazione politica italiana. Uno di questi dati riguarda la posizione del PSI rispetto a questa situazione. E su questo oggi vogliamo ragionare. È proprio il PSI, infatti, che ha dovuto prendere atto che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, e che la partita politica italiana non è riconducibile al rapporto DC-polo laico.

Intanto proprio nel tentativo di sciogliere il Parlamento si è sciolto il «polo laico» e in definitiva ancora una volta il ruolo del PCI, piaccia o no, è stato determinante.

Ma, più in generale, la vicenda di questi giorni ha posto al PSI un problema di prospettiva politica su cui occorre riflettere. Infatti oggi è più evidente di ieri che il rapporto «conflittuale» DC-PSI provoca solo ingovernabilità e destabilizzazione. D'altro canto nuove elezioni, su questa base «conflittuale», accrescerebbero e non attenuerebbero l'ingovernabilità e i pericoli di destabilizzazione. La DC non si rassegnerebbe certo (qualunque sia il risultato elettorale) a cedere il passo al PSI senza accentuare la sua «conflittualità» nei confronti del PSI con ulteriori contraccolpi alla governabilità. È anche vero però che il PSI non può tornare (e questo è un fatto positivo) ad un rapporto prettamente subordinato alla DC, pena una propria profonda crisi.

C'è un'altra strada che possa garantire al PSI autonomia e iniziativa e superare le contraddizioni su cui sembra imbrigliarsi il progetto socialista? Certo spetta anzitutto ai socialisti dare una risposta e fare le loro scelte. Tuttavia noi consideriamo necessaria e utile una discussione sulla prospettiva e ci pare che della stessa opinione siano alcuni autorevoli esponenti del PSI che hanno chiesto di riconsiderare i rapporti con il PCI e di riaprire il discorso sull'alternativa alla DC. È anche vero che nel PSI si avvertono spinte di segno opposto che vengono soprattutto da alcuni «ideologi» del nuovo corso socialista. Nei giorni scorsi Luciano Pellicani scriveva sul «Giorno» che tra PCI e PSI non è possibile nessun rapporto perché hanno due «progetti di società» totalmente diversi; e Lucio Colletti su «Il Globo» scriveva parole nostalgiche sulla DC del «preambolo» e su un possibile patto di ferro tra PSI e destra democristiana. Dove porti questa strada è stato sperimentato in questi tre anni sino alle convulsioni dei giorni scorsi.

Questi «ideologi» discutono non sui fatti ma su degli a priori. E fatti sono anche le posizioni del PCI, espresse recentemente al Comitato Centrale. Ad esse il compagno Craxi si è riferito in un suo articolo di domenica scorsa con argomenti politici e non con degli a priori. Su quello scritto vogliamo brevemente tornare. Anzitutto Craxi ha scorto «segnali di fumo» lanciati dal PCI alla DC, e il fumo gli ha annebbiato la vista tanto da non vedere ben altri e reali segnali. Tuttavia su questo punto, ci consentirà il compagno Craxi di dire che è ben strano che il segretario di un partito che è al governo con la DC e progetta il suo futuro con la DC si allarmi per i «segnali» di fumo, che verrebbero da un partito come il nostro che non è mai stato al governo con la DC e non ha progetti di stare con la DC. Ma veniamo ai veri segnali nostri. «La linea che qui è stata proposta — ha detto Berlinguer nelle sue conclusioni — è una linea di ampia unità, innanzitutto di unità con il PSI, e di unità con altre forze di sinistra e democratiche».

Come si è risposto? Il compagno Craxi ha scritto che «se l'alternativa democratica è in buona sostanza la prospettazione di un blocco di sinistra a guida comunista non ci interessa». Ma in «buona sostanza» il PCI non ha proposto questo, e ciò quindi dovrebbe interessare il segretario del PSI. Proprio il segretario del nostro partito ha ribadito che «il nostro augurio più vivo è che il PSI giunga a fare sua la prospettiva dell'alternativa democratica con un ruolo autonomo che compete ad esso come a noi e ad altre forze democratiche».

Ora un punto nodale della discussione è proprio questo: noi consideriamo essenziale il concorso autonomo del PSI e non pensiamo a nessuna egemonia. Ma se questo concorso non c'è, o meglio non c'è ancora, il PCI deve, per questo, rinunciare ad una prospettiva che considera giusta e necessaria alla nazione? Un partito come il nostro non può rinunciare ad assolvere la funzione di grande forza riformatrice e di governo che è stata sempre connaturata al suo modo d'essere e che oggi può riproporre con più forza anche in considerazione della sua collocazione internazionale. E ponendosi questo obiettivo il PCI è, nelle cose, la forza promotrice di un processo politico nuovo che in ogni caso ha come obiettivo la costruzione di un ampio schieramento democratico. È rispetto a questa prospettiva e ai contenuti programmatici che occorre portare avanti un confronto costruttivo e preparare soluzioni intermedie che muovano lungo la linea di una alternativa democratica. Se questa strada fosse stata imboccata prima non avremmo le convulsioni e le incertezze di oggi e il congresso della DC avrebbe davanti a sé un nodo politico reale e rilevante e non solo una discussione e una competizione che ha come punto di riferimento la conservazione di un sistema di potere insidiato dalla concorrenza socialista.

Il problema di portare sino in fondo e a sbocchi positivi la crisi della «centralità» democristiana è comune a tutta la sinistra e non può essere risolto — questo è il punto nodale — se non c'è una comune prospettiva della sinistra e una alternativa a larga base democratica. E solo così forze democratiche e progressiste cattoliche e della stessa DC potranno assolvere una funzione diversa da quella di supporto agli attuali equilibri conservatori.

Nell'articolo che abbiamo ricordato il compagno Craxi esprime l'avviso che i «segnali di fumo» che sarebbero stati lanciati dal PCI alla DC sono stati da questa raccolti per fronteggiare la concorrenza socialista prospettando possibili intese tra DC e PCI. Craxi ricorda che Andreotti, rispondendo ad un giornalista, disse che la DC fece al congresso del '79 l'errore di «chiudere al PCI» e quindi oggi il partito dello scudo crociato è costretto a fornirsi di pane da un solo fornaio che può aumentarne a dismisura il prezzo. In definitiva la DC vorrebbe un altro forno (il PCI) per calmierare il prezzo. Ora, caro Craxi, il PCI non ha mai assolto questa funzione che Andreotti (ma non solo lui) suppone, e in ogni caso il forno è chiuso e resterà chiuso.

Non è venuto il momento di chiudere anche il forno socialista, che ha fornito per tanti anni il pane (e spesso anche il formaggio) alla DC? È il caso o no di vedere come reagirebbe una DC affamata e stremata?

Fuor di metafora, fino a quando il PSI non riproporrà una reale alternativa alla DC, è difficile prevedere sbocchi diversi da quelli a cui siamo abituati e non sarà possibile far capire con i fatti ad Andreotti e alla DC nel suo complesso che le vecchie strade sono definitivamente sbarrate. Questi sono gli unici segnali di fumo che sono stati lanciati dal CC e nella nostra iniziativa dei giorni scorsi.

Emanuele Macaluso

I risultati dell'azione del PCI al Senato

Liquidazioni: ottenuti fondo di garanzia, 80% e trimestralizzazione

Contrari i comunisti all'insieme del provvedimento votato dal pentapartito - I problemi che restano aperti - La legge passa alla Camera: sarà evitato il referendum?

ROMA — Approvata dal Senato nella tarda serata di ieri la nuova disciplina delle liquidazioni. I comunisti, che hanno condotto una ferma battaglia che ha dato taluni frutti, hanno votato contro per i limiti e le omissioni della legge e per affermare l'esigenza di ulteriori e più avanzati provvedimenti su aspetti essenziali del sistema previdenziale.

Il provvedimento contempla i miglioramenti pensionistici chiesti dal PCI (scala mobile trimestrale e aggancio delle pensioni all'80 per cento del salario) e l'istituzione del fondo di garanzia per assicurare l'indennità di liquidazione anche ai lavoratori di aziende fallite o insolventi. Per il resto — per le questioni cioè che più da vicino riguardano la «questione liquidazioni» — governo e pentapartito hanno respinto con ostinata ma imbarazzata chiusura gli emendamenti del PCI.

La nuova disciplina — che è stata votata soltanto dalla maggioranza — riforma il regime delle liquidazioni, trasformando l'indennità di fine lavoro in una forma di «risparmio forzoso».

Al voto il Senato è giunto dopo una battaglia — che ha sempre avuto al centro le proposte dei senatori comunisti — iniziata in Commissione lavoro un mese fa e conclusasi in aula dopo quaranta ore di discussione, sei sedute e una raffica di fati-

Giuseppe F. Mennella

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 7

Perna: gli obiettivi della nostra battaglia

Il giudizio negativo dei comunisti sulla legge votata dal Senato è stato motivato — in aula — dal compagno Perna, presidente del gruppo dei senatori comunisti che fra l'altro ha affermato: «Dinanzi alla possibilità che la legge del '77 venisse abrogata per effetto della domanda di referendum, il PCI si è impegnato a favorire, per quanto possibile, una soluzione legislativa del problema, anche per corrispondere alla richiesta del movimento sindacale unitario, nella considerazione che lo svolgimento del referendum e l'eventuale abrogazione della legge del '77 per via referendaria non potrebbe dare una sistemazione adeguata ad una materia così difficile e scottante, rischiando per di più di consentire minori margini alla lotta rivendicativa sulla base delle piattaforme delle diverse categorie per i prossimi rinnovi dei contratti di la-

(Segue in ultima)

Sempre più torbido l'affare Cirillo

Due i capi delle Br portati da Palmi a trattare con Cutolo

Un cellulare con destinazione Ancona dirottato nel carcere di Ascoli - 15 i nomi di visitatori cancellati sui registri

Dal nostro inviato

ASCOLI — Non uno, ma due importanti capi Br furono portati, dagli uomini dei «servizi», nella cella di Cutolo, qui ad Ascoli, per trattare la liberazione di Cirillo. I due sarebbero stati trasferiti direttamente dal supercarcere di Palmi ad Ascoli, con un giro predisposto con cura per cancellare ogni traccia della operazione. I nomi dei terroristi «importanti» trasferiti nella cella-salotto di Cutolo, non sono noti, ma non bisogna dimenticare che Palmi è il luogo di dentenzione del «nucleo storico» più temibile delle Br e cioè Curcio, Gallinari, Nicolotti, Seghetti, Semeria, Alunni e molti altri.

Trovano così conferma le ultime clamorose novità emerse nelle indagini sulla scandalosa trattativa tra «servizi»-Br e capo della camorra, per far tornare in libertà l'esponente napoletano della DC, dopo il pagamento di un grosso riscatto. Le informazioni raccolte qui ad Ascoli, a Napoli e Palmi, (Spadolini conferirà martedì alla Commissione di vigilanza sui servizi segreti) confermano anche tutta un'altra serie di inquietanti e gravi elementi sulla sporca faccenda: il vero e proprio «summit»

Wladimiro Settimelli

(Segue in ultima)

SPADOLINI RIFERIRÀ AL COMITATO INTERPARLAMENTARE. IN LIBERTÀ PROVVISORIA MARINA MARESCA. A PAG. 2

Chi è stato il regista?

Ogni giorno un nuovo tassello si aggiunge nella ricostruzione del caso Cirillo e porta clamorose conferme ai più gravi sospetti: per liberare l'esponente democristiano si scese a patti con le BR, ricorrendo alla mediazione della camorra grazie all'intervento combinato di settori-chiave dell'apparato dello Stato.

L'ultima novità, acquista in questo senso un rilievo eccezionale.

Ai famosi incontri con Cutolo, nel carcere di Ascoli, oltre a due boss della camorra, al sindaco dc Granata, segretario di Cirillo, e ad alti ufficiali dei servizi segreti, avrebbero partecipato anche due brigatisti giunti da Palmi, dove sono detenuti i «capi storici» delle BR. Sta di fatto che, senza plausibili giustificazioni, due messaggeri delle BR furono improvvisamente trasferiti da Palmi ad Ascoli.

Ma c'è ora qualcosa di più e riguarda le dichiarazioni rese da Savasta dinanzi alla commissione Moro. Savasta avrebbe affermato che il cambio di «strategia» nel sequestro Cirillo (dal cosiddetto obiettivo politico alla riscossione di un riscatto) fu deciso praticamente dai capi BR di Palmi e messo in pratica da Senzani, capocolonna napoletano, nel contesto di una polemica sempre più aspra tra diverse ali dell'organizzazione brigatista.

Alla luce di queste dichiarazioni, non può sfuggire il significato del trasferimento improvviso dei portavoce delle BR della centrale di Palmi, che già — non dimentichiamolo — ebbe un ruolo nella «gestione» del sequestro D'Urso.

È ormai evidente che questi incontri a quattro nel carcere di Ascoli (camorra, BR, la DC con Granata, agenti dei servizi segreti) furono possibili grazie a un «concerto» di decisioni, come si direbbe in gergo ministeriale. E il «concerto» ha bisogno di un preciso e autorevole impulso politico. Da chi è venuto? Questo è l'interrogativo al quale si deve dare risposta.

Insomma, per il caso Cirillo, la linea «non si tratta con il terrorismo», dopo essere stata messa ripetutamente in discussione all'interno della maggioranza governativa, è stata di fatto abbandonata per consentire il più indecente patteggiamento.

Ci sono troppi elementi che vengono a suffragare tale ipotesi. A questo punto qualunque ulteriore reticenza da parte del governo assumerebbe il valore di un tentativo di soffocare la verità.

Il mare in tempesta rende ardue le manovre della marina inglese giunta vicino alle Falkland

Vigilia di guerra nell'Antartide?

Lo sbarco dei marines nella Georgia del Sud considerato imminente a Londra - Pym, di ritorno dal fallito viaggio a Washington, dichiara tuttavia che «il tentativo diplomatico continua» - Si parla di un piano americano per risolvere la crisi

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Siamo già sulla soglia della «guerra per le Falkland»? La strategia della tensione, sin qui giocata da entrambi i governi interessati, è destinata a sfociare in una fase «calda»? Gli ambienti ufficiali inglesi non lo escludono. Il ministro degli Esteri argentino, Costa Mendez, aveva messo le mani avanti sin da venerdì scorso. Le avanguardie della task-force sono arrivate davanti all'isola della Georgia del Sud all'alba di sabato. Lo sbarco dei marines veniva considerato come «imminente». E ieri se ne è attesa conferma di ora in ora. Lo spettro della «inevitabilità» è sceso sulla capitale inglese.

Il silenzio del ministero della Difesa poteva significare una cosa sola: in qualunque momento fosse destinata a realizzarsi, l'operazione sembrava comunque data per scontata. È questo l'«incidente» destinato a accendere un conflitto più vasto? L'interrogativo, tuttora irrisolto, grava come pesante accusa su tutti coloro che hanno contribuito a precipitare la crisi credendo di poterla «controllare» entro limiti di rischio «accettabili».

Alle 10 di ieri mattina,

Antonio Bronda

(Segue in ultima)

LONDRA — Francis Pym arriva a Downing street

Queste ore possono essere la vigilia di una guerra, anomala (per la posta in gioco e per i paesi che si affrontano) e lontana (giù in fondo all'Atlantico, alla periferia del mondo). Ma sempre guerra sarebbe e, in un mondo come questo, non ci sono lontananze e anomalie sufficienti a circoscrivere i pericoli. Soprattutto se sul teatro del confronto l'arma atomica (la flotta britannica ne dispone) non ha più solo un valore deterrente. E soprattutto se, come in questo caso, uno dei paesi coinvolti fa parte di un'alleanza, la NATO, che abbraccia la metà del mondo industrializzato e che costituisce uno dei due grandi blocchi che dividono il globo. Il pericolo è enorme per tutti. Quando si dà la parola alle armi, il punto di partenza può essere limitato quanto si vuole, ma il punto di arrivo è sconosciuto. Quando la logica è quella degli atti di forza, la spirale può avere un termine solo quando le parti che si scontrano vengono indotte a confrontarsi sul terreno del negoziato. E questo è oggi il compito di tutti: costringere Londra e Buenos Aires a rinunciare alla forza. Una base possibile c'è, è la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU che condanna l'annessione argentina delle Falkland, ma non dà alla Gran Bretagna il diritto di farsi giustizia da sola.

Idee per un mondo con meno arsenali

«Reagan e Breznev dovrebbero tenere i loro primi incontri a Hiroshima e a Nagasaki: questo potrebbe aiutarli nelle loro deliberazioni», ha scritto un lettore alla rivista americana «Time». Ma il grande dibattito sulle armi nucleari che si è aperto nel mondo non è fatto solo di suggerimenti analoghi, dove l'immaginazione si accoppia alla comprensibile emozione. Esso sta diventando impressionante sia per la sua ampiezza — tutti i principali paesi ne sono investiti in una forma o nell'altra — sia per la sua serietà. La stessa sua estensione, in campo occidentale, dall'Europa all'America ha contribuito non poco a dargli un respiro e una profondità nuovi: si riflettono, soprattutto nelle proposte e negli argomenti dei fautori di un disarmo atomico, molte delle qualità migliori della società e del popolo americani.

Certo, il dibattito non è nuovo, nè in America, nè nel più vasto mondo. Raggiunse punte di grande qualità e intensità, specie a cavallo degli anni '50 e '60, quando, tra l'altro, una serie di film, ormai celebri, contribuì a diffonderne una consapevolezza di massa. Se poi l'attenzione parve attenuarsi, ciò non fu frutto di indifferenza. I governi delle grandi potenze sembrarono piuttosto avviarsi verso un graduale controllo dei micidiali armamenti. Vi fu l'accordo sulla parziale sospensione degli esperimenti, poi il trattato sulla non proliferazione, infine il dialogo americano-so-

Giuseppe Boffa

(Segue in ultima)

Tante celebrazioni per il 25 Aprile

Leo Valiani, Aldo Aniasi, Giovanni Marcora e Gian Carlo Pajetta, quattro esponenti della guerra di Liberazione nazionale, rispondono oggi alle domande dell'Unità sull'attualità dei temi della Resistenza; su quel 25 aprile di 37 anni fa che vide la cacciata dei nazifascisti dal territorio italiano e il trionfo degli ideali di libertà. Sempre oggi, sono in programma in tutto il Paese centinaia e centinaia di appuntamenti per celebrare la storica data. A Roma, il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, si recherà in visita al sacrario delle Fosse Ardeatine, dove sarà ricevuto dal sindaco della Capitale Ugo Vetere.

ALLE PAGINE 5 E 6

Dopo 15 anni il Sinai torna all'Egitto

Alla mezzanotte di oggi l'ultimo soldato israeliano avrà lasciato il Sinai, la penisola torna all'Egitto dopo quindici anni di occupazione militare. È una intera fase della crisi mediorientale che si chiude; e con essa tramonta quel che ancora restava della politica di Camp David. Si apre una pagina nuova, caratterizzata da una grande incertezza. Il ritorno del Sinai all'Egitto infatti non avviene in un clima di avvicinamento alla pace.

LA PENULTIMA È DEDICATA ALL'AVVENIMENTO

1° Congresso Siulp. Lungo applauso a Berlinguer

In un clima di grande entusiasmo e di legittima soddisfazione 400 delegati in rappresentanza di quasi 40 mila iscritti hanno aperto ieri pomeriggio a Roma i lavori del primo congresso nazionale del sindacato unitario dei lavoratori di polizia (Siulp). Per la PS riformata è una data storica che corona dieci anni di dure battaglie.

Accolto da lunghissimi e ripetuti applausi Berlinguer ha portato il saluto del PCI e ribadito l'appoggio dei comunisti alla piena applicazione della riforma.

A PAGINA 7

OGGI come vedemmo partire il candidato Zoboli

ERANO gli ultimi giorni del gennaio 1945 e sapemmo la mattina presto, appena giunti in ufficio, alle Acciaierie Vanzetti di Milano, nei pressi di Porta Romana, che durante la notte, quando stava per spuntare l'alba, il brigatista nero al quale i nostri davano la caccia da settimane, era stato ucciso. Doveva finire così. Appartenente alla banda di via Fiamma, il giustiziato aveva arrestato e torturato, nel corso di massacranti interrogatori, parecchi cittadini catturati su sua denuncia, che abitavano nei pressi della sua abitazione. Tre ne erano morti. Lo avevano da tempo condannato. Quella volta, colto mentre rincasava alle prime luci del giorno, l'aveva pagata per sempre.

Il pomeriggio di quel giorno, verso le tre, una automobile con tre SS a bordo venne a prelevare l'ing. Vanzetti e noi e ci portarono all'albergo Regina, in centro, dove aveva sede il comando delle SS. Avevamo già capito ciò che ci attendeva e venimmo introdotti in una piccola stanza dove ci aspettavano tre alti ufficiali seduti a un tavolo. Avevano davanti a sé una rivoltella e, alla porta, si erano posti di guardia, armati di fucili mitragliatori, due militi. Non ci restava che pregare Iddio che ci andasse bene (noi non sapevamo se Vanzetti credesse nell'Al di là) e subito cominciò l'interrogatorio, secco, implacabile, perentorio, che durò quasi tre ore. Parlava solo l'ufficiale seduto al centro e disse subito che da sue informazioni risultava che noi due eravamo gli ideatori dell'agguato mortale; voleva i nomi degli esecutori, voleva sapere a quale organizzazione appartenessero, come avevano agito. Gelidamente ci minacciò di deportazione, disse che eravamo a capo di una squadra di canaglie. Ma noi riuscimmo a non pronunciare un nome, a dichiararci completamente all'oscuro di tutto. Era vero soltanto in parte, ma fummo interamente, ostinatamente negativi. Non sapevamo nulla, non eravamo al corrente di nulla, non ci risultava nulla e, poiché sentivamo che stavamo vincendo quella terribile partita, verso la fine noi, personalmente, riuscimmo persino a distrarci e fu così che in uno dei nostri inquirenti ci parve addirittura di riconoscere un nostro vecchio compagno di liceo, che a scuola, scherzando, chiamavamo «il candidato Zoboli». Non era lui, naturalmente: quello dei nostri anni liceali era modenese sorridente e felice. Questo, seduto a sinistra, impettito nella sua tetra divisa, era un tedesco con una di quelle terribili facce infantili e spietate che sapevano avere soltanto le SS, piene di fanatismo e di morte. Ma in fondo ai suoi occhi crudeli, pareva tremare come un disperato bisogno di pietà; dietro la sua implacata ferocia sembrava vibrare qualcosa come la speranza di ritrovare un bene remoto e la rabbia di chi sapeva che non lo avrebbe riavuto mai più.

* * *

Poi venne il 25 aprile, la Liberazione. E noi vedemmo passare da corso Buenos Aires i tedeschi che se ne andavano. Erano pallidi come morti, ritti su camions in cui stavano pigiati, immobili e distrutti. Quand'ecco che un automezzo improvvisamente si fermò e vi ritrovammo, inaspettato, «il candidato Zoboli». Non sappiamo se ci riconobbe, ma vedemmo che ci guardava intensamente. Aveva il viso stanco, l'occhio perduto. Noi sapemmo quel giorno come può essere inutilmente viva anche una creatura senza speranza, come può piangere, in fondo al suo arido cuore, anche un uomo senza lacrime, anche una vita senza misericordia. Il suo passato gli pareva certo deserto di ragioni, il suo avvenire senza domani. Noi sì, lo riconoscemmo, perché avevamo incontrato un giorno, felice, «il candidato Zoboli», ma come avrebbe potuto ritrovarci lui se dietro di sé, ora, non aveva che i suoi giorni spietati? Il camion poi si mosse, e «il candidato Zoboli», non lo rivedemmo mai più. Forse neppure lui si è più rivisto, e abbiamo sempre sperato che per lungo tempo non abbia più avuto memoria nei suoi occhi spenti.

Ma vorremmo che, dovunque sia, abbia ora ritrovato una vita, se c'è stato anche per lui, miracolosamente, un giorno della Liberazione.

Fortebraccio